Quotidiano / Anno LV / N. 38 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Mercoledì 15 febbraio 1978 / L. 200

Revocato lo sciopero. Cosa c'è dietro lo sfascio degli ospedali di Napoli

A pag. 2

Un collaboratore di Strauss sequestrato a Monaco di Baviera

In ultima

1342 voti favorevoli, 12 contrari, 103 astenuti

Compatto sì dei delegati alla strategia sindacale

L'obiettivo di una nuova articolazione democratica del potere, del risanamento dell'economia, del rinnovamento delle istituzioni - I sessanta emendamenti

ROMA — La «svolta», che l'assemblea di ieri ha sancito approvando, con 1342 voti favorevoli, 12 contrari e 103 astenuti, senza sostanziali modifiche il documento della Federazione CGIL CISL UIL, ha due facce: una, rivolta all'interno del sindacato, ai suoi comportamenti e alle sue politiche; l'altra all'esterno e guarda alle forze politiche, alle controparti padronali, all'insieme della società. L'immagine è di Lama e con essa ha cominciato il suo intervento, senza dubbio il più atteso della giornata e anche, occorre dirlo, il più applaudito. Evidentemente i due volti non sono separati; ma non nel senso che il movimento sindacale è disposto a concedere qualcosa del suo patrimonio consolidato per avere in cambio delle contropartite. «*Il programma del comitato direttivo non è un contratto*, ha sottolineato con veemenza Lama. *Quelle che abbiamo chiamato le nostre certezze, i sacrifici, il contributo che i lavoratori italiani sono disposti a dare, non sono proposte isolabili dal resto, nè dei cedimenti alle pretese dell'avversario. Sono decisioni autonomamente adottate che fanno parte di una strategia globale, fondata non sullo spontaneismo delle forze capitalistiche, ma sulla programmazione dell'economia*».

Su questo giudizio sono tutti d'accordo? Benvenuto ha riconosciuto che per la prima volta il sindacato si presenta con una sua proposta organica, assumendosi tutte intere le sue responsabilità e ponendo le sue controparti e i suoi interlocutori di fronte alle proprie. «*La nostra* — ha aggiunto — *non è una testimonianza che affidiamo ai partiti e magari al nuovo governo, ma una piattaforma di iniziativa e di lotta*». E Macario nella sua breve replica l'ha definita una strategia unificante che coinvolge davvero tutti, i disoccupati, i giovani, il Sud in primo luogo, una proposta audace, piena anche di rischi e trabocchetti, la cui discriminante è una politica di programmazione.

Nell'ordine del giorno conclusivo, l'assemblea ribadisce la necessità che la crisi di governo trovi una rapida soluzione, scongiurando il pericolo di elezioni anticipate ed evitando che si arrivi ad intese confuse, quindi fragili.

Il sindacato chiede al presidente del Consiglio incaricato, alle forze politiche e al Parlamento incontri in tempi brevi sull'insieme della piattaforma sindacale. Sulla base delle convergenze e delle divergenze che si potranno realizzare il direttivo unitario trarrà poi le indicazioni necessarie. Infine, il movimento sindacale assume un solenne impegno di lotta contro il terrorismo e i disegni di destabilizzazione della democrazia.

Il minuto di silenzio osservato in memoria del magistrato ucciso ieri dalle «brigate rosse», così, non è stato un omaggio dovuto, ma un momento del dibattito, se così si può dire, parte della consapevolezza profonda che oggi, di fronte ai processi di [illegible] dalla crisi, occorre una prova di fermezza, di rigore, di coerenza che solo la classe operaia, il movimento dei lavoratori, è in grado di fornire.

Proprio questo, d'altra parte, è stato l'asse del discorso di Lama che ha contrapposto il programma di [illegible] del sindacato ai segni di degenerazione che si manifestano nella società civile e agli attacchi [illegible] alle istituzioni democratiche e alla libertà. «*E' un'idea* [illegible] *di una politica di classe e di solidarietà* — ha detto il segretario generale della CGIL — *altro che di servizio o rinuncia. Molte cose dobbiamo cambiare in questa società* — ha proseguito — *ma non ne cambieremo nessuna se, giocando sempre soltanto di rimessa, aspetteremo che il primo passo venga da una borghesia in tanti settori corrotta e screditata*». Un patto sociale? Affermare una linea di rigore e di austerità, esaltare il lavoro produttivo e non l'assistenza non significa certo accettare un patto sociale nel

Stefano Cingolani

(Segue in penultima)

La parola è ora alle forze politiche

ROMA — Viviamo in tempi di grave crisi. Elementi oscuri si muovono nella società. Eppure, l'assemblea che si è conclusa ieri al Palazzo dei Congressi, l'intenso dibattito fra i 1500 delegati e dirigenti sindacali e le conclusioni, rappresentano un importante punto di riferimento, un grande fattore di fiducia. Una forza nuova e potente che rappresenta milioni di lavoratori, di «produttori», quelli su cui si regge tutta l'impalcatura della società e dello Stato, il «fulcro» della democrazia ha lanciato un messaggio: si può uscire dallo sfascio e dall'abbandono, si può iniziare una azione sia pur lenta di risanamento. Verrà lasciato cadere questo messaggio? In fondo è questo l'interrogativo essenziale che resta ancora senza risposta e che perciò lascia ancora irrisolta la crisi politica. In altre parole: la DC guarderà, nel momento di fare le sue scelte, soprattutto a questi interlocutori oppure agli «amici di Rovigo» tanto cari al ministro Bisaglia? Una cosa è certa: i lavoratori hanno parlato chiaro sia al governo in formazione sia al paese.

Che cosa hanno proposto i lavoratori, i dirigenti sindacali? Hanno proposto di non concedere nulla all'egoismo, al corporativismo, all'autodifesa, disposti a correggere anche proprie debolezze ed errori. Hanno indicato la prospettiva di uno sviluppo nuovo, sostenuto da un'ipotesi di programmazione capace di utilizzare tutte le risorse del paese. Hanno deciso di non porre al primo posto il salario — anzi hanno parlato di contenimento, nel quadro di una riforma della busta-paga che premi i livelli più bassi — per giocare tutte le loro carte sull'occupazione. E' lo sforzo di rinsaldare una grande alleanza con gli esclusi, i meno protetti, i giovani, il Mezzogiorno, una alleanza che già visivamente si concreta in quelle Leghe dei disoccupati entrate di prepotenza nel movimento sindacale. Hanno deciso di rivendicare la «mobilità» da un posto di lavoro all'altro, smettendola con la pratica delle fabbriche assistite, dei patrimoni anche professionali gettati al vento o inutilizzati, per favorire la via dell'espansione produttiva. I padroni, gli avversari di classe, non vogliono questo. Preferiscono i finanziamenti a pioggia, le casse integrazione perenni, il ricorso al lavoro nero, senza contributi da pagare. Una proposta organica, dunque, collegata ad altri precisi punti rivendicativi che riguardano il Mezzogiorno, il fisco, l'agricoltura, i giovani, le tariffe, l'equo canone.

Tutto questo è stato collocato in una visione originale circa il modo di risanare questa nostra società, uscendo dalle secche del qualunquismo, dell'alternativa perdente tra anarchia e repressione. Il sindacato rivendica anche una nuova dislocazione dei poteri, un nuovo modo di governare, un impegno di massa per l'allargamento della democrazia. Questo è il «quadro politico» che si vuol costruire. Ed è l'impegno comune di forze diverse che militano oggi nella CGIL, nella CISL e nella UIL. E' il loro modo di «fare politica».

Non si tratta quindi di una specie di «abiura» delle grandi lotte del '68, come qualcuno ha detto. Nessuna imitazione di patti sociali sperimentati altrove. La volontà invece di utilizzare la grande forza raggiunta, di applicarla lucidamente nelle condizioni originali di una società in preda allo sfascio dove le classi dirigenti giocano la carta del «non governo», e cio per non far «consumare» nella crisi le stesse conquiste raggiunte, per mettere alla prova la capacità di egemonia di una classe operaia ormai adulta. Non sarà uno scontro indolore.

Occorreranno lotte e piattaforme coerenti con questa visione. Non sarà facile piegare la Confindustria e certe componenti politiche ad una ipotesi di riconversione produttiva, di espansione della occupazione, non sarà facile piegare lo sviluppo ad un'ipotesi di piano. Lo si è visto del resto anche negli ultimi mesi, nella stessa discussione parlamentare sulla legge di riconversione. Ma è questa la sfida che è stata lanciata e che vale la pena di vivere fino in fondo, da protagonisti. Questo hanno detto con chiarezza i delegati riuniti a Roma, reduci da assemblee a volte tumultuose, ma esempio forte di democrazia operaia, inimmaginabile in qualsiasi altro paese. Una sfida che attende una risposta adeguata dalle forze politiche, le quali devono dare al paese un governo che sia all'altezza dei tempi che viviamo. E devono farlo subito.

Bruno Ugolini

Venerdì l'incontro collegiale fra Andreotti e i sei partiti

Consegnata stamane ai partiti dell'intesa la bozza di programma preparata dal presidente incaricato

ROMA — Ricevuta stamattina la bozza di programma preparata da Andreotti, i sei partiti dell'intesa si preparano ora alla riunione collegiale — presenti i rispettivi segretari — col presidente incaricato, convocata per venerdì. Il commento prevalente, ieri sera, a Montecitorio era che la crisi entra ora in una fase decisiva: è certo è che tanto sulle questioni del programma che su quelle del quadro politico il confronto si fa adesso estremamente ravvicinato.

Nelle mani degli organismi dirigenti dei partiti ci sarà, dopo tanti rinvii, un documento di 43 cartelle che dovrebbe infine indicare con precisione l'ambito programmatico in cui il futuro governo intenderebbe muoversi: c'è anche, assieme alla parte programmatica, una esposizione più propriamente politica, in cui Andreotti ha riassunto (dopo avere ancora una volta consultato ieri mattina il segretario dc, Zaccagnini) le sue idee sulle forme in cui l'accordo dovrebbe essere sancito. Ed è noto che i comunisti come gli altri partiti promotori del mutamento, intendono che si tratti di una sanzione «*alla luce del sole e in Parlamento*», per riprendere l'espressione usata dal compagno Natta in una intervista all'*Astrolabio*. Quale giudizio le forze interessate alle trattative daranno delle proposte di Andreotti e quali osservazioni muoveranno, si potrà saperlo a questo punto, tra poche ore.

Previsioni sulle conclusioni delle trattative, comunque, resta difficile farne, anche dopo la conferma dell'incontro collegiale, certo una tappa cruciale nel lungo cammino di questa crisi di governo. Da più parti continua

(Segue in penultima)

si avvicina il giorno

PER quanto ci risulta i magistrati Urbisci e Viola sono, sotto ogni aspetto, due giudici esemplari e quando ieri sui giornali abbiamo letto che per decisione loro è stato restituito il passaporto al l'avv. Mario Barone, attualmente in congedo come amministratore delegato del Banco di Roma e in libertà provvisoria come cittadino, non abbiamo dubitato neppure per un momento che mancassero valide ragioni giuridiche per addivenire alla restituzione decretata. Ma a noi piace immaginare che i giudici abbiano col loro gesto voluto non soltanto riconoscere un diritto, ma anche concedere un premio e dirà ne subito che questo premio l'avv. Barone, a nostro personale giudizio, lo ha pienamente meritato.

Ci troviamo infatti di fronte a un uomo di carattere ferreo e di fermezza morale irriducibile. Egli è conservatore di un elenco, detto tabulato di 500 nomi di italiani esemplari che la Giustizia e noi cittadini dobbiamo conoscere. L'avv. Barone viene pregato di consegnare la lista a sue mani. Dice di no. Allora lo mettono dentro. Ottuso, ma tuttavia indulgente, Barone chiede che lo liberino per recarsi a Roma a prendere il documento richiestogli. Va, sta via due giorni e poi torna a mani vuote. Lo lasciano libero per una settimana, durante la quale il nostro uomo entra in congedo da amministratore del Banco di Roma, conservando ufficio e stipendio. Ed ecco che lo rimettono in galera, e lui, impassibile, il tabulato non lo dà. Dopo qualche giorno di carcere l'avv. Barone viene restituito alla libertà, la quale, com'è noto, è così cara. Lo avvertono però che si tratta di una libertà provvisoria, nella speranza che si vergogni. Lui si vergogna (lo sappiamo per certo, sensibile com'è) ma il tabulato non lo molla. Vengono fatti quattro o cinque nomi, ma i nominati smentiscono vivacemente. Non è detto, d'altronde, che questi nomi siano compresi nella lista dei 500 e in ogni caso gli altri 495 dove sono? Barone non batte ciglio. Lui il tabulato non lo ha mai tirato fuori, questo è assolutamente sicuro.

Adesso, compagni disoccupati, donne impiegate nel lavoro nero, pensionati, lavoratori invalidi, che resta da fare con un tale raro modello irresistibile, perspicace e fedele alla parola data a 'sti signori come questo avvocato Barone? Gli restituiamo il passaporto e se ha avuto delle spese ce lo dica, non si faccia scrupoli: avvocato, si farà in modo di restituirle anche quelle, sebbene lo stipendio non lo abbia perduto neppure quando era dentro, proprio come succede con i braccianti (Compagni, abbiate ancora un po' di pazienza. C'è voluto il tempo che c'è voluto, ma si avvicina il giorno in cui minchioni non saremo più. E lor signori lo sentono: basta vedere come si agitano).

Fortebraccio

Un altro barbaro delitto dell'eversione

Giudice assassinato dai brigatisti a Roma

Riccardo Palma, consigliere di Cassazione addetto all'edilizia carceraria, è stato freddato da tre killer a raffiche di mitra — «Era un democratico» — Oggi si ferma la capitale — Venerdì scioperano i magistrati

ROMA — Il corpo del giudice Riccardo Palma, riverso nell'interno dell'auto (A PAGINA 5 GLI ALTRI SERVIZI)

ROMA — Con una raffica alla schiena e un'altra in faccia, a trenta metri dal portone di casa, è stato assassinato ieri mattina dalle «Brigate rosse» il giudice romano Riccardo Palma. E' morto all'inizio di una giornata di lavoro come tante, con le chiavi della macchina in una mano e il giornale nell'altra. Con Coco e Occorsio, è il terzo magistrato italiano ucciso dai terroristi dal '76 ad oggi.

Sessantatrè anni, sposato e padre di due figli grandi, Riccardo Palma era consigliere di Cassazione e si occupava di edilizia carceraria al ministero di Grazia e Giustizia. Appena l'altro ieri era stato a Torino per compiere un sopralluogo nel carcere, ristrutturato in vista dell'arrivo di un gruppo di «brigatisti». Era «un uomo molto aperto, sinceramente democratico, affabile e cordiale», per quanti lo conoscevano. Un «servo delle multinazionali» per i criminali delle «BR», che a distanza di un'ora han

Sergio Criscuoli

(Segue a pagina 5)

Le reazioni del ministro Bonifacio e di numerosi magistrati

Perché l'attacco ai giudici

ROMA — «Il disegno è lucido: cercano le vittime tra i quadri intermedi per creare il panico, per gettare confusione nella vita delle istituzioni... Vogliono intimidire. Se avessero colpito il ministro, che so... o il capo gabinetto sarebbe stato diverso»: il ministro Bonifacio, accanto all'auto dove è ancora riverso il corpo di Riccardo Palma, parla sommessamente. Ogni tanto arriva qualcuno a stringergli la mano in segno di solidarietà. Qualche passo più in là, il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Bachelet, scambia delle impressioni con colleghi del giudice ucciso, corsi dal ministero appena saputa la notizia. Il consigliere Minervini, uno dei principali collaboratori del ministro per gli affari penitenziari, ha gli occhi lucidi. Qualche altro magistrato piange, senza neppure tentare di nascondere il dolore.

Bonifacio continua: «Colpiscono a caso, evidentemente, pur scegliendo in una lista che hanno preparato da tempo: hanno indirizzi, foto, e numeri di targa delle auto». Qualche collaboratore del ministro non è di questo avviso: «Sì, ma domenica sera Palma era tornato da Torino dove aveva controllato il carcere che doveva ospitare i brigatisti rossi per il processo». Il particolare della missione torinese, illumina un retroscena che potrebbe far diventare anche più inquietante questo nuovo barbaro episodio: se i brigatisti lo hanno assassinato perché hanno saputo che domenica scorsa si era recato a compiere questo sopralluogo, qualcuno molto addentro alle cose ministeriali deve averli avvertiti. Riappare l'ombra dell'informatore mai scoperto, della cui esistenza negli uffici di via Arenula da tempo si sospetta e sulla cui identità in diverse inchieste si è indagato senza approdare a molto.

«No — sostiene De Matteo, procuratore capo della Repubblica a Roma — io credo che Palma sia stato ucciso a caso. I magistrati sono settemila e lui è stato colpito come uno dei tanti al fine di destabilizzare le istituzioni. Attentando contro quadri intermedi della magistratura, i terroristi mostrano di puntare soprattutto sui riflessi psicologici».

Il capo gabinetto del ministro spiega: «A caso, ma il lavoro del consigliere Palma era abbastanza noto, comunque il suo nome poteva essere ricavato anche dagli annuari giudiziari». Certo però che solo chi era molto addentro negli affari del ministero poteva sapere che Riccardo Palma aveva studiato a lungo il problema delle «carceri sicure»: da sette anni egli si occupava di istituti penitenziari in qualità di direttore dell'ufficio ottavo (l'ufficio che cura gli affari relativi all'edilizia penitenziaria concernenti la manutenzione ordinaria e straordinaria) ma solo negli ultimi mesi la sua attività si era in qualche modo distinta, tanto da poter richiamare l'attenzione di brigatisti, nappisti o come si chiamino gli assassini.

«Vogliono intimorire». Ci riescono? Qualcuno dice che da un po' di tempo vi sono magistrati, che sono al ministero, i quali chiedono di essere trasferiti ad uffici «tranquilli», così come vi sono magistrati che dopo l'omicidio di Occorsio chiesero di abbandonare le procure. Eppure i processi contro i criminali hanno sempre trovato chi li istruisse e avesse il coraggio di andare in aula a sostenere l'accusa. E così è per il lavoro, all'apparenza più burocratico ma non meno delicato, al ministero. «Tutti i magistrati e il personale della direzione generale per gli istituti di pena — ripete il ministro — mi hanno manifestato il loro fermo proposito di continuare con rinnovato impegno il loro lavoro. Vogliamo, dobbiamo rispondere alle intimidazioni con rinnovato coraggio».

I magistrati non intendono subire il ricatto della paura, al quale non hanno ceduto neppure in passato, davanti ai molteplici episodi di violenza e agli attentati di cui altri giudici sono rimasti vittime (Coco, Di Gennaro, Margariti e Traversi). Ma non possono essere lasciati soli in questa battaglia. Lo chiedono essi stessi — sulla linea già espressa, recentemente, dal Consiglio superiore della Magistratura — quando affermano: «L'esigenza indilazionabile che le forze politiche e gli organi istituzionali dello Stato operino coerentemente al fine di isolare completamente dal tessuto sociale gruppi armati eversivi, adottando tutte le misure necessarie per prevenire e reprimere, in applicazione della Costituzione repubblicana, siffatti criminosi comportamenti che appaiono non solo segno di barbarie, ma fenomeni organizzativi diretti al sovvertimento delle fondamenta stesse dello Stato democratico».

La battaglia è dura e deve vedere impegnate tutte le forze democratiche, unitariamente. «L'urgente — ha detto il compagno Edoardo Perna, presidente del gruppo comunista al Senato — la piena assunzione di responsabilità delle forze politiche, le quali devono saper far prevalere sulla eversione le regole di convivenza del regime democratico, impegnandosi in una battaglia che deve essere prima di tutto culturale e morale».

Paolo Gambescia

Migliaia di giovani in corteo a Roma per rinnovare la scuola e per il lavoro

Sotto la bandiera della ragione

ROMA — *Finalmente. Finalmente abbiamo visto che i giovani romani non sono tutti egemonizzati dall'estremismo sedicente «rosso» o «nero», nè apatici seguaci di un neoqualunquismo indifferente alla politica e sensibile solo a richiami moderati e clientelari. Migliaia di ragazzi e ragazze, disoccupati e universitari e studenti medi (prevalente, con sorpresa di tutti, la presenza femminile e giovanissima) hanno dato ieri una smentita a pessimismi e timori, come pure a interpretazioni e analisi tendenziose e interessate. La loro «collocazione»? FGCI, PDUP, Leghe dei disoccupati, cattolici progressisti del «Febbraio 74». E, naturalmente, simpatizzanti ed amici.*

Non staremo, per carità, a contarli. Se si pensa che a Roma gli universitari soltanto sono 150 mila e gli iscritti alle liste speciali di collocamento giovanili 60 mila, il corteo-comizio di ieri sembrerà relativamente esiguo. Ma se si tiene conto del clima generale, e di quello esistente in particolare nelle scuole romane e nell'ateneo; se si conoscono i dubbi e le preoccupazioni della vigilia; se si mette sulla bilancia anche l'arrogante «diritto» intimato dagli «autonomi» alla FGCI attraverso una radio «privata» — allora il discorso cambia. Del resto, lo stesso feroce delitto avvenuto un'ora prima che il corteo studentesco si mettesse in moto da Piazza dell'Esedra serve a sottolineare in che razza di atmosfera, sotto che razza di minacce spietate devono muoversi e lottare coloro che alzano la bandiera della ragione contro la violenza, il terrorismo, la scelta barbarica.

Nessun trionfalismo, dunque (e ci mancherebbe), ma soddisfazione per il semplice fatto di aver visto sfilare per una Roma [illegible] *nuvolosa e fredda, poi sempre più grigia e infine piovosa, una grossa avanguardia, quella di coloro che, pur assentendo su tante cose, pur leggendo l'Unità o il Manifesto (o magari perfino, come ci è capitato di vedere, Lotta Continua), sono però d'accordo nel rifiutare il «sei politico» e la «promozione garantita», nel rivendicare il diritto allo studio e al lavoro, non «all'ozio» o addirittura «all'odio», nel fare a meno dello «spinello» per trovare in altri valori politici e morali la forza di vivere e di agire in un mondo difficile, in crisi, nel proporre non la distruzione della scuola o dello Stato, ma la loro trasformazione e ricostruzione.*

Finalmente abbiamo ascoltato (o riascoltato) parole [illegible]*, argomenti* [illegible] *riflettere. Qualche sbavatura come usa dire. C'è stata, qualche parola oscena di troppo si è sentita. Ma, nell'insieme, un corteo e un comizio con parole d'ordine giuste e comprensibili anche all'uomo della strada, discorsi intelligenti, e un tono disteso e sereno.*

Tutto ciò era atteso e [illegible]*. Non era scontato. Due giorni prima, fra gli organizzatori c'era chi temeva l'isolamento, il vuoto. In un recentissimo quaderno di appunti ritroviamo una frase: «Fare un'assemblea con cinquanta persone, all'università, magari soltanto per parlare, per discutere, è già un successo». Qualcuno ha ricordato il 9 novembre, il 2 dicembre. Ma la prima data si riferisce a una manifestazione in cui i giovani disoccupati, come tali, hanno messo in ombra i giovani in quanto studenti, e la seconda ad un evento di peso nazionale che ha visto gli studenti marciare sotto l'ala protettrice di una massa ingente di operai. Ieri, invece, sono scesi in campo, in prima fila, i «medi». E i «medi», disoccupati e universitari* [illegible] *la manifestazione* [illegible] *si sono scrollati di dosso* [illegible] *qualche complesso di inferiorità* [illegible] *scuola i violenti hanno steso cordoni per impedire agli studenti di radunarsi per andare insieme all'appuntamento. Qualche studente si è dato da fare con una buona dose di coraggio e qualche pugno. Ma, in complesso, se un piano di sabotaggio c'era, esso è fallito.*

Certo, si tratta di un punto di partenza, non di arrivo. I discorsi non erano ancora finiti, e già gli organizzatori stavano tentando un primo bilancio, si scambiavano giudizi, e cominciavano a farsi l'autocritica: si poteva fare di più all'università, nel tal liceo la cosa non è stata preparata bene, nel tal altro il volantinaggio è stato troppo scarso, ma in tutti si sentiva un accento di maggior fiducia, e sulle facce si leggeva un sollievo come di chi ha superato un esame difficile.

Grossa avanguardia, abbiamo detto. Resta la maggioranza (incerta, fluttuante, in parte misteriosa) da strappare alle suggestioni e ai miti della violenza, del «bel gesto», del «tutto e subito», o dell'inerzia rassegnata, da liberare (ci diceva un compagno studente-lavoratore) «dalle catene dell'emotività, per riconquistarla alla politica, alla ragione, alla scienza».

Sciolto il comizio, sotto una pioggia gelida, i più tenaci sono rimasti a discutere in piazza Santi Apostoli. Due giovani, un comunista barbuto e un trozkista di «Punto Rosso» (quest'ultimo presente «a titolo personale») si accapigliavano sulla questione meridionale e sul problema di un nuovo governo. Ma a parole, sia pure aspre. Solo a parole. Una manifestazione, a Roma, senza caschi, nè passamontagna, nè bastoni, nè vetrine rotte, nè «frange» che, «al termine», fanno «casino». E' possibile? E' stato possibile ieri. Significa che potrebbe esserlo sempre.

Arminio Savioli

ALTRE NOTIZIE A PAG. 10